

INTERVISTA

Gian Maria Gros-Pietro

**Economista.** Gian Maria Gros-Pietro

«Al Pil servono grandi aziende»

Rossella Bocciarelli
ROMA

Il Governatore della Banca d'Italia è tornato sul tasto dolente nel suo ultimo intervento: la crescita per l'Italia è un ingrediente economico necessario almeno quanto la salute dei conti pubblici. Ma come incide la bassa crescita sul nostro tessuto industriale? E cosa bisognerebbe fare per risollevare il potenziale di sviluppo italiano? Secondo Gian Maria Gros-Pietro, che dirige il dipartimento di economia della Luiss, un aspetto centrale della "terapia" è «recuperare la possibilità che le grandi organizzazioni produttive siano efficienti».

In primo luogo, osserva, in Italia ci sono imprese che vanno bene. «Tante imprese fra i 50 e i 100 milioni di fatturato oggi sono cariche di ordini e si sono mosse benissimo non solo investendo in tecnologia e facendo innovazioni di prodotto ma creando un forte legame con i mercati che crescono». Gros-Pietro cita un'azienda che è un subfornitore di una grande impresa tedesca e che ha seguito in India il suo cliente, imparando a produrre e a vendere sul posto anche ad altri. «Senonché - afferma - questo imprenditore ha deciso di suddividere la sua attività in dodici diverse unità perché, come mi ha spiegato, l'unico modo per rendere flessibile e governa-

bile la mia attività è avere una produzione a scala piccola». Questo, sostiene l'economista, è il punto di contatto tra le analisi del governatore Draghi e quanto afferma Sergio Marchionne, che «ha avuto il coraggio di esprimere alcune valutazioni, mentre altri si limitano a trasferirsi altrove. L'analisi di Banca d'Italia - ricorda - ci dice che negli ultimi dieci anni la produttività media italiana è stata molto bassa, a differenza di quanto è accaduto in Germania, dove l'impresa si è molto consolidata».

Per consolidamento secondo Gros-Pietro non si debbono intendere solo le nuove aggregazioni che, ovviamente, accrescono dimensione e fatturato delle aziende. «Io parlo di potenziamento dell'organizzazione produttiva. In Germania si è verificata una forte immissione di tecnologia e di managerialità; noi, al contrario, abbiamo sperimentato una continua destrutturazione dell'impresa; dunque, l'abbassamento di produttività deriva da effetti di composizione statistica del sistema industriale. Se nella struttura complessiva scende il peso della grande industria si abbassa anche la produttività media. Oggi le piccole reggono, le grandi non ci sono più...».

Per questo Gros-Pietro identifica tra i compiti della politica economica anche il fare in mo-

do che la grande impresa in Italia ridiventi una forma redditizia e competitiva. «Marchionne - ricorda - ha detto: io investo nel nuovo stabilimento, nel nuovo impianto, se poi ho la possibilità di farlo marciare. Gli impianti devono poter lavorare più ore, quando serve. Se gli impianti vengono sforacchiati dall'assenteismo, per fare lo stesso numero di prodotti ho bisogno di un impianto del 30 o del 40% più grande». Ma quello delle relazioni industriali non è il solo nodo da sciogliere. «Vorremmo pagare bene i lavoratori, ma quando l'aumento retributivo si materializza, quanto va in tasca a loro? C'è un cuneo fiscale eccessivamente elevato. Infine, una volta che si sia ben compreso che non è più possibile ritenere che il posto di lavoro sia garantito per sempre, e che c'è un grossissimo problema di riposizionamento professionale, occorre immaginare ammortizzatori sociali adatti al nuovo mondo. E anche le imprese - conclude Gros-Pietro - devono pensare a un percorso per accompagnare questa riqualificazione verso mansioni a più alto contenuto professionale».

«Ora per essere efficienti le realtà produttive sono costrette a rimanere piccole»

